

Piccoli eroi e grandi malvagi

MATTEO CONCI

Da tempo nella redazione si sta parlando della necessità di coinvolgere i giovani, affidando loro uno spazio sul Margine. Riteniamo infatti che i giovani non possano essere considerati unicamente destinatari, ma protagonisti della riflessione in una fase così delicata e importante per la vita del Paese e più ampiamente per il destino dell'umanità.

Questo editoriale, scritto da Matteo (sedici anni), vuole essere un inizio, nella speranza che altri ragazzi trovino il coraggio di scrivere e di raccontarsi su queste pagine, talvolta un po' troppo lontane dal loro linguaggio...

Il 'pretesto', in questo caso, è stato il libro di Marco Travaglio, Gianni Barbacetto e Peter Gomez Mani pulite. La vera storia (Editori Riuniti, 2002), presentato a Trento e a Rovereto da Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto a Palermo, il 4 ottobre 2002 (sul prossimo numero speriamo di poter pubblicare la sua relazione).

Scrivo queste righe su invito del direttore, dopo aver assistito alla presentazione del libro *Mani Pulite. La vera Storia*. Nel 1992 non avevo ancora sei anni. Ricordo quindi ben poco di quel 17 febbraio nel quale l'arresto del "mariuolo" Mario Chiesa "segnò una svolta nella storia d'Italia"... perché questo è quello che ho sempre sentito dire.

Ma leggendo il libro di Travaglio, Gomez e Barbacetto, non riesco a notare questa grande differenza tra gli arresti di dieci anni fa e quelli che nei mesi scorsi sono stati effettuati ad esempio a Torino. Non è poi così diverso il metodo utilizzato per "far fruttare" la propria carica pubblica o la professione che si esercita; non sono diverse le dimensioni di un fenomeno che ha attraversato e attraversa tuttora trasversalmente tutti i partiti, da sinistra a destra; e non vedo un grande cambiamento neanche nell'etica (o nell'assenza di etica...) di una parte importante della classe politica italiana.

Eppure, sembra sempre più diffusa l'opinione che tangentopoli

non solo faccia parte di un'epoca storica passata e lontana anni luce dalla "nuova" classe politica, ma addirittura che essa non sia mai esistita. Sembra completamente scomparsa l'idea che la magistratura abbia giustamente indagato una classe politica e degli imprenditori per gravi reati di corruzione. Al suo posto si è diffusa la convinzione, sostenuta perfino dal Presidente del Consiglio, che quella fu una vera e propria "guerra civile", che vide scontrarsi alcuni poveri politici di destra (i buoni...) contro un esercito di giudici comunisti e giustizialisti (... e i cattivi).

Queste affermazioni si fanno più interessanti e soprattutto più preoccupanti se si legge il libro di Travaglio. Si scopre infatti, già da subito, che lo scandalo di tangentopoli ha attraversato tutti i partiti, dalla DC al PCI, e che quindi quello che si vuole far passare per una "guerra" non è stato altro che una doverosa attività giudiziaria contro politici e imprenditori corrotti. Un'altra cosa che colpisce, leggendo le quasi ottocento pagine del libro, è la straordinaria organizzazione del sistema delle tangenti, che diventa una specie di organismo esterno allo Stato e indifferente alle sue leggi. Questo apparato, questo mondo esterno alle regole della politica ma integrato con essa, aveva una sua logica interna che privilegiava gli interessi personali mettendo da parte l'interesse di tutti. Il sistema delle tangenti e della corruzione per riuscire a sopravvivere doveva poggiare su un forte equilibrio interno; equilibrio che era garantito dal fatto che nel "giro" ogni persona era coinvolta in qualche cosa di illegale ed era quindi sempre ricattabile.

Eppure sono convinto che fare politica significhi mettere da parte le ambizioni e gli interessi personali, per dedicarsi completamente al compito che ti è stato assegnato per realizzare il bene comune. Anche se, a volte, ho l'impressione che una politica onesta e "normale" non sia altro che un'utopia irrealizzabile o un sogno infantile e inutile.

Questa politica corrotta ha prodotto una concezione di giustizia come giustizia per sé, non più basata sul sacrosanto principio "la legge è uguale per tutti". Tragicamente si vengono così a creare due livelli di giustizia: il primo (la "serie B"...) è quello dei processi ai "poveri", che non possono permettersi stuoli di avvocati e che quindi si concludono spesso con il carcere (non a caso le nostre carceri sono piene proprio di queste persone); il secondo (... e la "serie A"), è quello delle persone "che contano", che hanno a disposizione i mezzi per assumere interi stu-

di legali e condurre enormi e costosissimi ricorsi magari per dei semplici vizi di forma.

Il reato di "turbamento del governo"

Questa visione di una giustizia a due velocità, o su due livelli, non è limitata unicamente alle leggi statali – che fra l'altro, come è stato tristemente dimostrato in questi mesi in Italia, sono facilmente modificabili – ma si estende ben oltre i nostri confini e riguarda la questione della giustizia globale. A questo livello il fossato fra le due giustizie appare forse ancora più grande, e la distanza fra chi è condannato a morte per fame, malattia o guerra e chi invece può permettersi di vivere sprecando i beni più preziosi diventa per questo ogni giorno più inaccettabile.

La consapevolezza crescente che questa situazione è disumana (e che per questo non si può considerarla "normale" per garantire il nostro ricco stile di vita) è alla base del consenso sempre più grande che raccoglie l'insieme dei movimenti e delle associazioni chiamati, un po' superficialmente, "no-global". Ma questa stessa consapevolezza sta contemporaneamente alla base anche della critica continua che governi, gruppi di potere, qualche giornalista e cittadini preoccupati di mantenere il proprio livello di benessere esercitano contro questo grande movimento ormai mondiale (in questo il movimento è proprio "globale"): anche chi critica in realtà sa che uno sviluppo impostato così è insostenibile – anche perché compromette la possibilità di vivere per le generazioni di domani – ed è per questo che vede come un pericolo il crescere di un movimento mondiale che rimette in discussione proprio i fondamenti del nostro stile di vita.

Vanno secondo me letti in questa prospettiva i recentissimi arresti dei venti esponenti no-global da parte della procura di Cosenza. Non contesto i capi di accusa, se riguardano eventuali violenze durante le manifestazioni o l'occupazione di edifici: se questi reati sono stati commessi e i responsabili sono stati individuati, è giusto che si faccia giustizia; anche perché sono convinto che sia necessario mantenere al centro di questo grande movimento la nonviolenza. Mi fanno invece paura i capi di imputazione quali "turbare l'esercizio delle funzioni del governo" e "sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito

nello Stato”. Mi fanno paura perché non riesco a vedere altro obiettivo in una manifestazione di protesta, tra il resto autorizzata e garantita dalla Costituzione, se non il mettere in crisi l’attività di governo, se di una manifestazione contro il governo si tratta, facendogli sentire la mancanza di un appoggio della base alle sue decisioni. Mi fanno paura perché non vedo alcuna colpa nel voler modificare l’attuale sistema economico, dato che è uno dei principali responsabili dell’annichilimento di una concezione di giustizia globale e della quotidiana condanna a morte di decine di migliaia di persone per fame. Mi fanno paura, perché questi arresti non sono altro che il seguito di una lunghissima serie di dichiarazioni e manovre tese a criminalizzare il complesso movimento new-global; e questa criminalizzazione passa anche dall’uso del linguaggio sui giornali e sulle televisioni, visto che molto spesso, quando si parla di manifestazioni come quella di Firenze, le si presenta prima di tutto come problemi di ordine pubblico e si evita di metterne in luce invece gli aspetti più propositivi.

Resistere alla follia

Chiudo con le parole che Giovanna Botteri ha pronunciato a Trento il 15 novembre, in occasione della manifestazione organizzata dall’Ordine dei Giornalisti, “Dieci pensieri di pace per dieci montagne in guerra”. Nei paesi straziati dalla guerra, ha ricordato l’inviata speciale, si trova sempre la speranza nelle persone che rifiutano la realtà della violenza e cercano nel loro piccolo di costruire la pace; queste persone che rifiutano di ricorrere alla violenza sono la maggioranza e questo ci impone di chiederci come sia possibile che una minoranza possa condurre i più nella follia della violenza. Questi uomini e queste donne, che non si vogliono piegare alla logica dell’ingiustizia globale sono stati definiti dalla Botteri come “coloro che resistono alla follia”. A me piace pensare alla lotta per la giustizia come una “resistenza individuale alla follia”, dove quelli che lottano per costruire – nonostante le poche speranze e gli scarsi mezzi – una giustizia universale resistono per essere “piccoli eroi invece di grandi malvagi”. ■

Andreotti: la tragedia e la vergogna

VINCENZO PASSERINI

Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quante ne sogna la tua filosofia

(Amleto, atto I, scena V).

Siamo tutti pieni di amletici dubbi sulla condanna di Andreotti. Ma poi, alla fine, c’è chi ha più certezze di altri. E la certezza dominante, perfino asfissiante, è che è impossibile che Andreotti sia il mandante dell’omicidio Pecorelli. Non solo. Gli attestati di stima, di simpatia, di fervida solidarietà (come quelli dei vertici politici e dei vertici ecclesiastici) trasformano il senatore a vita in una vittima innocente, lui che è così saggio, così ironico, così religioso, così colto, così distaccato. Così diverso da tutti gli altri. Così superiore.

E allora sotto accusa si mette la giustizia, in un coro unanime che ha dell’agghiacciante. Dove risorge lo spirito funesto della Bicamerale, dell’accordo D’Alema-Berlusconi per zittire definitivamente i giudici, sacrificati per consentire ai nuovi vincitori di riscrivere il patto costituzionale. Spirito funesto che ammorbata l’aria, la rende irrespirabile, tanto che ti vien da dire che in questo infelice paese la verità non la troveremo mai.

Untorelli da quattro soldi, siamo noi, niente di più. Voci stonate in un coro intonato. Non diciamo che è colpevole: c’è una sentenza da leggere, un’altra da attendere. E comunque non ne abbiamo né l’autorevolezza che derivi da una qualche certezza, né il desiderio. Ma rifiutiamo il coro che grida: è impossibile! è assurdo! è folle!

Come se la realtà della storia italiana non superasse, nelle cose folli, impossibili, assurde che l’hanno tragicamente segnata, qualsiasi fantasia. Come se la vicenda Andreotti spuntasse da un prato verde e fiorito, dove ci si scazzotta innocentemente nel gioco del potere. E non, invece, da un campo solcato dalle terrificanti stragi di piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia, del treno Italicus, della stazione di Bologna; dal terrorismo che uccise Moro e con lui tanti dei migliori: magistrati, giornalisti, generali, carabinieri e poliziotti, sindacalisti; dal potere occulto e svelato della loggia massonica P2,